

immortali, perchè aver vissuto è vivere sempre. Pensiero che, mi sembra, consola più di quello delle religioni, perchè dice il medesimo di quelle, ma lo dice in modo più chiaro e sicuro. E perchè una consolazione chiara e sicura dovrebbe essere meno valida di un'altra oscura e mal certa?

## VI.

## PERDONARE E DIMENTICARE.

Perdonare e condannare sono termini correlativi e hanno significato, anzitutto, nel campo meramente utilitario. Si può iniziare un'azione dannosa a un individuo, e poi sospenderla o anche adoprarsi a cancellarne gli effetti: condannare e perdonare. Per esempio, si può (come usava una volta) mandare il delinquente fino al patibolo, e annunziargli poi, sul palco stesso, che gli si è fatta la grazia, e che se ne torni pure a casa sua. Sono due azioni, per quanto connesse tra loro, distinte l'una dall'altra, avente l'una un motivo utilitario diverso dal motivo dell'altra.

Ma, nel campo morale, l'azione del condannare e quella del perdonare non sono due, ma una. Ogni condanna è un perdono, cioè un invito alla redenzione e un aiuto alla redenzione; e ogni perdono, per ciò stesso, è una condanna. Nè vi ha altro senso che questo nel perdono. I due momenti sono indivisibili, come l'affermazione e la negazione.

Contro tale unità dei due momenti peccano del pari, sebbene in maniera opposta, coloro che condannano e non perdonano, e coloro che perdonano e non condannano: i serbarancori e i tolleranti. I primi condannano e aborriscono sin oltre la tomba, cioè anche quando non c'è più luogo nè a condanna nè a perdono, ma deve farsi valere soltanto il sereno giudizio sul passato. E ciò scopre la loro contraddizione. Perchè, se anche essi sono mossi originariamente da un motivo morale, l'hanno perso nel prosieguito o intorbidato con sentimenti di vendetta personale; ridiscendendo così dalla sfera etica a quella meramente utilitaria. I secondi non condannano mai non già per bontà di cuore (la vera bontà è sollecitudine del bene), ma per non darsi da fare, per non procacciarsi lotte e dispiaceri, per proprio comodo; e anch'essi, posto che abbiano avuto sulle prime un moto generoso dell'animo, lo perdono e ridiscendono nella sfera utilitaria. Non m'indugerò poi nel mostrare come questo processo di condanna e perdono, con le relative perversioni unilaterali, da me descritte finora nel rapporto di un individuo verso un altro, abbia luogo tal quale nel singolo individuo. Ci sono, infatti, gli indulgenti verso sè stessi e gli spietati autotormentatori; e, sopra di essi, c'è l'uomo che si condanna e non si sfiducia, e procura di far meglio.

La condanna che è perdono, e il perdono che è condanna, è ciò che si chiama anche l'espiazione: la quale non consiste in altro, com'è noto, che nel cangiare le proprie disposizioni d'animo e accrescere e for-

tificare l'abito etico. Quando ciò è accaduto, quando si è acquistata coscienza che si sarebbe incapaci di ricadere nel male commesso, quando il male commesso appare come un passato a noi affatto estraneo, e ci domandiamo, quasi senza più ben intendere, come mai potemmo fare quel che facemmo, — allora si è espiato davvero e si è redenti.

I modi e la durata dell'espiazione sono indeterminabili a priori, come chiaramente si vede persino da alcune formole religiose: vi sono peccatori che non possono salvarsi se non con un'intera vita di aspra disciplina, e altri che si redimono con « una lagrimetta », ma ah! come cocente e purificante col suo bruciare tutta l'anima! Ma, per altra parte, la Chiesa, come istituto giuridico al pari dello Stato, ha procurato di determinare quei modi e quella durata; donde le « pratiche » dell'espiazione. Le quali tutte, materializzando il processo spirituale, rendendolo da interiore estrinseco, fanno ricascare nel campo utilitario. Il perdono diventa qualcosa di concesso in cambio di una certa determinata opera che si adempia a vantaggio di colui che è stato offeso o di chi lo rappresenta. Contro questo materializzamento (contro le indulgenze) si ribellò lo spirito etico della Riforma, prima restituzione nei tempi moderni di una più profonda filosofia morale.

Con l'espiazione il male, si dice, viene cancellato: ma ciò torna a dire nient'altro, se non che si è espiato. Perché cancellare, nel senso di aboliré quel ch'è accaduto, e che ha dato luogo al processo di espiazione, è manifestamente assurdo. Neppure nel cancellare materiale, che si fa di una scrittura sulla carta che la sopportava, si può far che ciò che è stato scritto una volta, non sia stato scritto. Si può cancellarla, ma non già abolirla dal mondo.

In questo caso (si osserverà), se è possibile perdonare, è impossibile dimenticare: le offese resteranno eternamente presenti alla coscienza. E, certo, è impossibile dimenticare, quando per dimenticare s'intenda l'estinzione assoluta del ricordo del male, il che varrebbe estinguere il male stesso e mutilare la realtà di un anello della sua catena, di un momento del suo divenire. Ma è possibile dimenticare in senso relativo. Perché, che cosa noi ricordiamo? Quelle cose appunto che c'importa ricordare, perchè rappresentano problemi per noi ancora aperti. Ma quando un processo è compiuto, si dimentica in senso relativo, perchè ci disinteressiamo di quel passato che è un problema chiuso; e ce ne ricordiamo di nuovo solo quando si riapre, connettendosi con un nuovo problema, come sarebbe il caso del ricadere di un individuo nella medesima sorta di peccato già altra volta commesso, e che pareva del tutto espiato.

E chi sono coloro che non dimenticano mai o coloro che dimenticano sempre? Già li conosciamo: i serbarancori e i tolleranti, camuffati con nuove vesti. I serbarancori dicono ora che essi perdonano, ma non possono dimenticare; e il fatto è che non perdonano, e non hanno mai perdonato, con piena adesione di animo. E gli altri dicono che essi perdonano e dimenticano, e in realtà non hanno nulla da dimenticare, perchè

non hanno mai per qualche tempo ricordato, cioè non hanno mai condannato il male; e vi sono passati sopra con leggerezza e spensieratezza. Accade talvolta di trovarsi innanzi a questa apparente bontà e generosità, e doverne diffidare, e sdegnarsi che vi siano uomini « che non sentono le offese ». Per perdonare davvero, bisogna « sentire l'offesa ».

## VII.

## DIRE LA VERITÀ.

La menzogna ha contro di sè l'abborrimento particolare dei moralisti; e veramente essa offende più che altre forme di male, come offende la viltà più che la violenza, l'egoismo calcolatore più di quello passionale e furente: come prova di povertà, non solo etica, ma volitiva.

Ma appunto perchè la menzogna è tra i più gravi peccati morali, giova ben definirla e intenderla, affinchè non accada di scambiare con altra sorta di azioni, che non sono censurabili, e con le quali scambiata che sia, lo stesso giudizio di riprovazione rischia di confondersi e indebolirsi. Vero è che il senso morale è delicatissimo, e per suo conto non confonde, come accade invece ai raziocinatori astratti.

La confusione teorica ci sarebbe, se si definisse la menzogna come il non dire il vero. Così definita, troppe eccezioni si dovrebbero far valere; e non potendosi non concedere che in molti casi il vero non si può nè si deve dire, si riuscirebbe ad ammettere (conseguenza ripugnante non solo logicamente) che in molti casi sia lecito mentire.

Che si possa, anzi si debba, non dire il vero nei casi di lotta (per difendersi da un masnadiero, o simile), è risaputo ed ammesso. Ma anche in altri casi, che non sono di lotta (esempio classico: celare all'infermo la verità sul suo stato per non iscemare le sue forze vitali), la cosa è ammessa. In tutti questi casi, la coscienza dice che non si mente, e che si opera incolpevolmente, e anzi meritoriamente.

Per contra, tutti sanno che si può dire il vero e offendere la coscienza morale; come si osserva nel caso dei dicitori maligni del vero, di coloro che ci torturano con le loro rivelazioni, dei nostri nemici che hanno occhio acutissimo a scoprire i nostri lati deboli per vulnerarci. Pure, tutti costoro « dicono il vero ». Tanto che noi possiamo pur raccogliere quel fiore di verità che casca dalle loro labbra velenose, e giovarcene; onde il detto che i nemici ci recano bene (*salus ex inimicis nostris*). Riceviamo involontarii beneficii da gente, che non dubitiamo poi di giudicare e scansare come perfida.

Dunque, quando si deve, e quando non si deve, « dire il vero »? e quando c'è, propriamente, menzogna?

Ma sarà bene far precedere a codesta un'altra domanda, che è sovente trascurata. — Che cosa significa « dire il vero », ossia comunicare il vero agli altri?